

FUORI TEMPO MASSIMO

Con il massacro dei diritti sociali (job acts) e quelli di cittadinanza (Costituzione) il governo Renzi si è portato un bel pezzo avanti nel suo programma neoliberista del tutto in linea con i dettami di Bruxelles. Stia attento il giovanotto che da qui in avanti sarà meno utile e forse potrebbe cominciare anche a ricevere qualche cannonata da dove meno se lo aspetta.

Oppure no, novello duce (ma in sedicesima) potrebbe tentare la via del vero populismo (ma non gli riesce fino in fondo. Non è credibile) e farsi beffe dei poteri forti.

Intanto ha piazzato i suoi in ogni dove, garantendosi per il futuro un bel po' di potere da far pesare quando le vacche saranno più magre.

Sa benissimo che il PD è un nido di serpenti, anche perché è stato allevato da lui. Ma sa anche che tiene in pugno tutti con la legge elettorale che garantisce posti solo ai nominati. E sia mai detto che la minoranza-minorata "DEM" non si caratterizzi per il suo squisito senso di responsabilità. Come avrebbe detto Capannelle "ma ti fanno lavorare".^[1]

Colpisce invece il silenzio, il nostro silenzio e di chi ci dovrebbe rappresentare. La CGIL porta in giro la "carta dei diritti del lavoro". Onorevole cosa se non fosse che c'era già e l'hanno distrutta senza colpo ferire, con l'amichevole e bonaria partecipazione dei "responsabili".

In Italia piangono le madonne e quando pianse la Fornero, infatti, le madonne fiocavano che era un piacere. Ma le forze intermedie, abituate da decenni di antiberlusconismo da 4 soldi, come nella fiaba di "al lupo al lupo" questa volta non solo non sono stati creduti.

Hanno rinunciato all'azione.

Per dire anche dell'abusata fiducia che in questi tempi pare tornare verso i "partiti di una volta". Così Michele Prospero, benemerito (dico sul serio) studioso, ci propone una ricetta nel suo voluminoso lavoro^[2] che non è altro che il ritorno al passato. Uno su tutti, il partito di Togliatti, a suo dire composto di una formidabile combinazione fra diffusione sul territorio sia fra iscritti che non, diretto da un nucleo di militanti agguerriti e culturalmente preparati.

Ha ragione Prospero, in linea ideale. Ma non viene mai a nessuno il dubbio che quel partito così ben diretto da quadri preparatissimi (ma sarà stato poi vero?) abbia invece contribuito a tutta una serie di attitudini che sono traslate quasi per intero nel "partito della nazione"? Ovvero, conformismo culturale, morale piccolo-borghese, amore per il potere (grande amore per il potere) elogio della modernizzazione e dell'efficienza, fideismo? Davvero davvero Renzi è un marziano (non Marxiano) nella genesi PCI-PDS-DS-PD?

Oppure si trovano risposte "antagoniste" e operaiste (ancora?) dove invece il buon Tronti non disdegna di presentare libri con la Boschi.^[3] Chissà la "rude razza pagana" degli operai cosa pensa. Ah, già, quella razza non esiste. C'era solo nei libri di Tronti.^[4]

Operaisti dell'ultima ora come il buon Gigi Roggero, che in diluvio di parole (Antonio Negri docet) ben messe e ben scritte (e sempre d'effetto) fra "nemici" da abbattere, "antagonismi", "scontro di classe" e "soggettività" ad iosa^[5] non c'è una pagina dedicata a come pensare una costruzione di una oggettività diversa. Fra le maglie del capitale, ci sono, appunto, le maglie del capitale.^[6]

[1] M. Monicelli, "I soliti ignoti"

[2] M. Prospero, *Il nuovismo realizzato. L'antipolitica dalla Bolognina alla Leopolda*, Bordeaux, 2015.

[3] <http://formiche.net/gallerie/maria-elena-boschi-con-galli-della-loggia-presenta-il-nuovo-libro-di-mario-tronti-le-foto/>

[4] M. Tronti, *Operai e capitale* (1966), DeriveApprodi, 2013.

[5] G. Roggero, *Elogio della militanza. Note su soggettività e composizione di classe* DeriveApprodi, 2016.

[6] Per non parlare del linguaggio che ci ricorda Toni Negri e la sua guerraper conto terzi.

Fuori tempo massimo

Andrea Bellucci

L'Iran come archetipo di un altro islam

G. C.

Riti scaramantici nella scuola italiana: la benedizione pasquale nelle scuole pubbliche

Gianni Cimbalo

Matrimonio civile e religioso, unioni civili, unioni paritarie.

il laico

Osservatorio Economico

Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo...

In ultima il nostro non disdegna di considerare la risposta anarchica perché nichilista. Et voilà, un centinaio di anni di discussione demolito in una frase. Anarchico/Nichilista. Nemmeno i mattinali della questura dipingevano così gli anarchici negli anni '70.

No, non era tutto oro quello che luccicava, perché non erano i partiti (spesso incapaci di uscire da un conformismo asfissiante) né le sciagurate “avanguardie” (scelte da chi? Da se stesse, come sempre, nel loro contorto linguaggio che per distruggere il capitalismo non ha mai disdegnato di amare e ricercare il potere, le disuguaglianze, insomma i più uguali degli altri).

Quello che luccicava era la partecipazione di una classe che si sentiva tale e che poteva pensare di operare un cambiamento senza l'autoritarismo e senza buttare il cervello all'ammasso. Nel mentre il governo va come un treno sulla strada del passaggio da quello che rimaneva di una repubblica democratica ad una postdemocrazia (C. Crouch, *Postdemocrazia*, Bari, Laterza, 2004.).

E non si sa se fanno cascare le braccia più i suoi o chi cerca ricette nel passato per combatterlo

Andrea Bellucci

L'IRAN COME ARCHETIPO DI UN ALTRO ISLAM.

Il ritorno dell'Iran sul mercato mondiale stimola gli appetiti di tutti gli operatori economici verso i suoi 80 milioni di consumatori, per le sue ricchezze petrolifere e minerarie. Ma c'è dell'altro: il suo ruolo strategico nell'area mediorientale e come ponte verso la Cina e l'India; la sua importanza all'interno dello scontro che si consuma nell'islam tra sunniti e sciiti, tra fondamentalisti e moderati; la sua struttura istituzionale originale, offerta come modello alternativo alle democrazie occidentali e al governo dei Califfi comunque mascherati rappresentano delle possibili variabili della politica globale.

Lo sciitismo duodecimano ha prodotto nel tempo una ideologia politica, una visione dello Stato che ha trovato una compiuta realizzazione in Iran . Gli osservatori esterni al mondo islamico cadono spesso nell'errore di considerare il sistema politico iraniano monolitico e impenetrabile, e perciò del tutto incomprensibile perché l'Iran, a differenza di altri paesi che si proclamano islamici non ha fatto proprio – sia pure adattandolo alla *shari'a* - il modello istituzionale imposto dai colonizzatori occidentali. Il sistema istituzionale della Repubblica Islamica dell'Iran è infatti estremamente eterogeneo, caratterizzato dalla presenza di numerose fazioni che sono il frutto dell'evoluzione politica della storia iraniana, ricca e complessa, largamente influenzata dai rapporti intrattenuti dal Paese con le potenze mondiali che in epoche diverse hanno cercato di impossessarsene.

E' pur vero che l'Iran attuale nasce dalla rivoluzione khomeynista del 1978-'79 ma essa è a sua volta il frutto di uno scontro profondo nel Paese tra innovatori e conservatori, tra laici e clericali, fazioni che all'interno della storia iraniana assumono un particolare significato . L'Iran divenne oggetto della politica delle grandi potenze dopo il 1857 quando britannici e russi, che avevano ridimensionato le aspirazioni del paese occupando l'Afganistan (gli inglesi) e gran parte dell'Armenia la Georgia, il Derbent, L'area di Baku con i suoi giacimenti petroliferi, Shirvan e quelle che poi divennero le repubbliche centroasiatiche sovietiche a prevalente presenza islamica.

Da allora in poi le due grandi potenze dominarono il settore commerciale gestendo prestiti, banche, risorse, infrastrutture. Per meglio controllare il Paese vennero attuate alcune riforme, ma mentre le forze che governavano lo Stato dipendevano da russi e britannici, erano i gruppi tribali che si opponevano alla centralizzazione e alla creazione di uno Stato moderno.

Il ruolo del clero sciita nella modernizzazione del Paese

Un discorso a parte va fatto per il clero sciita. In assenza dell'Imam, come guida suprema, gli esponenti religiosi più devoti e ricchi di spiritualità erano considerati come delle autentiche guide della comunità. Gli ulema si opponevano alla laicizzazione e nel farlo assumevano sempre di più un ruolo politico per contrastare l'istituzione e la diffusione di scuole laiche, fuori dalla giurisdizione dei mullah e si battevano contro le concessioni al barone P. J. Reuter del 1872 e del 1889, (la prima concessione petrolifera venne fatta invece nel 1901 agli inglesi) affermando che in tal modo si svendevano gli interessi persiani agli stranieri e si riducevano i mercanti persiani a intermediari tra imprese estere e popolo. Nel 1891 un movimento di opposizione alla

monopolizzazione del tabacco contribuì a saldare i legami tra la borghesia e i mercanti del bazar che costituivano da sempre la componente più attiva dell'economia del Paese. All'interno del clero prevalsero i mullah cosiddetti "liberali" e venne approvata una prima Costituzione nel 1906 che subordinava lo Scià a un governo costituzionale, proclamava l'Islam religione ufficiale dello Stato e impegnava il governo ad applicare la *shari'a*. Queste scelte agevolarono il progressivo consolidamento del potere dello Scià e nel 1921 con il colpo di stato di Reza Khan il regime politico del paese finì per assumere una certa stabilità. Non bisogna dimenticare che durante la Prima guerra mondiale vi era stata l'occupazione di truppe russe e britanniche e che gli inglesi avevano cercato di farsi attribuire il protettorato sul Paese. Negli anni successivi si assistette nel Paese a una progressiva stabilizzazione di un regime autoritario al pari di quanto avveniva in molti paesi del mondo e nel 1925 Reza Khan si proclamò Scià di Persia. In tal modo il Paese era entrato definitivamente nella storia moderna. Il totalitarismo prevalse in Persia sostenuto dall'esercito e da una pubblica amministrazione centralizzata e fedele allo Scià per tutto il ventennio successivo. Egli prevalse sulle élite religiose e tribali, mise fuori legge il Partito comunista e ridimensionò il potere degli ulema introducendo l'istruzione laica, creando l'Università statale di Teheran e dando meno fondi alle madrase (le scuole religiose). L'amministrazione giudiziaria venne riformata disapplicando la *shari'a* e introducendo il diritto statale, l'economia venne modernizzata con la costruzione di una rete ferroviaria, l'istituzione della banca centrale, delle comunicazioni postali e telegrafiche, la creazione di un'industria leggera per soddisfare i consumi interni. L'estrazione del petrolio faceva affluire valuta pregiata, ma creava anche un forte risentimento contro gli stranieri tanto che l'estensione delle concessioni venne ridotta.

Durante la seconda guerra mondiale il controllo del paese venne assunto dagli inglesi e poi dagli Stati Uniti interessati a garantire le linee di rifornimento di petrolio alle proprie truppe ma finita la guerra nel 1951, eletto dal Majles, divenne Primo Ministro Mohammad Mossadeq intenzionato a introdurre una democrazia di stampo occidentale, instaurare una monarchia costituzionale, il quale provvide a nazionalizzare l'industria iraniana del petrolio controllata dagli inglesi. Egli confidava nel sostegno degli Stati Uniti i quali invece si schierarono con gli inglesi e Mossadeq, indebolito sul piano interno, perché aveva perso anche il sostegno del "clero" sciita, allora guidato dall'ayatollah Kashani, contrario a ogni riforma sociale di tipo laico venne deposto da un colpo di Stato ad opera dello Scià e dei servizi segreti USA e sconfitto malgrado una iniziale resistenza proprio grazie all'appoggio fornito dal clero sciita allo Scià e all'esercito. Le Sette sorelle poterono così ripristinare il pieno controllo sul Paese.

Gli anni dal 1953 al 1977 furono caratterizzati da grandi riforme e da un forte processo di modernizzazione in campo sociale che migliorarono la condizione femminile (istruzione, lavoro, divorzio, diritto di voto). Tuttavia i programmi di rinnovamento suscitarono malcontento sia a causa di un progressivo impoverimento della popolazione (fallimento della riforma agraria, impoverimento progressivo della borghesia mercantile) che per l'attitudine autoritaria del regime e la persecuzione feroce di ogni forma di opposizione da parte della Savak, la polizia politica.

La Rivoluzione iraniana del 1979 e l'introduzione del *velayat-e-faqih* nella Costituzione

A partire dagli anni sessanta si era creata una rete di oppositori che aveva il suo fulcro nel clero sciita, contrario alla riforma agraria voluta dallo Scià. Nel 1963 venne indetto un referendum a sostegno della politica del Governo, contrastato da grandi dimostrazioni guidate dall'ayatollah Khomeyni, che aveva la propria sede nella città santa di Qom, il quale l'anno successivo venne esiliato in Iraq. Khomeyni nella sua opera "*Il governo islamico*" proponeva una riforma religiosa e sosteneva la necessità che i mullah si impegnassero attivamente in politica ribellandosi contro gli abusi della monarchia. A governare lo Stato doveva provvedere *l'autorità spirituale del giureconsulto* il *Velāyat-e faqih* (in persiano: ولايت فقيه, "tutela del giurisperito") o più precisamente "autorità cognitiva (assoluta) del giurisperito". Il giurista musulmano, in quanto religioso esperto della legge (*shari'a*), che è emanata direttamente da Dio, è l'interprete autentico di essa, nella sua veste di *mujtahid*. Perciò ha il compito di sovrintendere a ogni azione del Parlamento che deve conformarsi a quella che il giurista (*faqih*) ritiene essere la corretta interpretazione della *shari'a*. Si tratta di un concetto antico della tradizione sciita duodecimana che riconosce il ruolo di guida (o anche di «custodia», di «guardiani») del *faqih*, il giurista islamico, sulla comunità dei credenti. Da questa intuizione nasce e prende forma un complesso sistema istituzionale che è proprio dello scittismo iraniano.

Il sistema istituzionale iraniano è articolato su due livelli: gli organi eletti dal popolo e altri che sono di diretta emanazione religiosa. All'apice è posta la Guida Suprema che poggia la sua autorità su due organismi

non elettivi, il Consiglio dei Guardiani e il Consiglio per i pareri di conformità.

Il Consiglio dei Guardiani è composto da sei giuristi nominati dal vertice del potere giudiziario e ratificati dal Parlamento e sei teologi, nominati direttamente dalla Guida suprema. Il suo ruolo è di approvare le leggi, successivamente alla verifica di conformità con le norme costituzionali e con quelle islamiche, nonché di esprimere il gradimento sui candidati alle elezioni politiche, presidenziali e dell'Assemblea degli esperti.

Il Consiglio per i pareri di conformità è un organo consultivo della Guida suprema della rivoluzione e delibera sulle divergenze concernenti le leggi tra il Parlamento ed il Consiglio dei guardiani. È composto da un numero variabile di membri (oggi 27, oltre a 5 membri che ricoprono cariche istituzionali di diritto), nominati direttamente dalla Guida suprema.

Gli organi eletti a suffragio universale sono il Parlamento composto da 290 membri e l'Assemblea degli esperti, composta da 86 membri il cui principale scopo è di eleggere la Guida suprema della rivoluzione. Costoro si riuniscono una volta l'anno per verificarne l'operato e approvarlo.

Il Presidente della Repubblica è nominato con un iter complesso: esso viene indicato dal Consiglio che formula i pareri di conformità composto da 32 membri e eletto dall'assemblea degli esperti. Viene affiancato da cinque vicepresidenti e da 20 ministri ed è un organo esecutivo. Il potere giudiziario è di diretta espressione della Guida suprema della rivoluzione, e le Forze armate (sia l'Artesh- l'esercito - che i *pasdaran*) i cui vertici sono nominati dalla stessa Guida suprema.

La dissimulazione e il dualismo dei processi decisionali

Se questa è la struttura articolata e complessa occorre spiegare come si sviluppano i processi decisionali. Ebbene essi sono frutto di continue e costanti mediazioni tra le diverse componenti e fazioni del clero, della politica dei *pasdaran* e di altri gruppi di pressione sui quali torneremo. Si tratta di dinamiche che in occidente descriveremmo di tipo consociativo che cercano di bilanciare i rapporti tra i diversi gruppi di potere in modo tale da dissimulare il diverso peso delle componenti e delle fazioni, per presentare un'immagine unitaria degli organi di gestione della società. In effetti continue riunioni e incontri si susseguono in una logica che diremmo tipica del clero, al punto che è difficile percepire e ricostruire i processi decisionali. Il risultato finale di questa tecnica istituzionale è che sono un pochi – circa 45-50 individui, in gran parte ecclesiastici - coloro che fanno parte del circolo ristretto che effettivamente detiene il potere, esecutivo senza troppi formalismi e rigidità istituzionali, anche se ufficialmente non ricoprono importanti cariche istituzionali. In questo l'Iran è un paese moderno e “occidentale” perché anche in occidente a gestire effettivamente il potere sono circoli economici e lobbistici che operano indipendentemente dall'occupazione di cariche istituzionali. La natura consociativa della struttura di governo fa sì che all'interno dei diversi organi sia rappresentato quasi tutto lo spettro politico iraniano, dal moderato riformismo al più esasperato radicalismo conservatore. Queste forze hanno storicamente condiviso un valore comune che ne ha favorito la durata nel tempo ai vertici dello Stato: quella di proteggere la Repubblica Islamica e i suoi principi rivoluzionari attraverso la parziale, costante chiusura rispetto all'esterno. Da qui la necessità di continui “incontri ristretti e separati” finalizzati a raggiungere un punto di accordo e di equilibrio. Ciò dovrebbe indurre gli osservatori esterni ad evitare di leggere ad esempio nei risultati elettorali la vittoria più o meno determinante di conservatori o progressisti di componenti laiche o clericali.

Se questo è il quadro d'insieme la Guida suprema della rivoluzione svolge una duplice funzione: in quanto esponente del circolo ristretto e anche mediatore *super partes* tra le fazioni mettendo in atto una gestione collegiale del potere che di fatto configge con la teoria totalitaria del *velayat-e-faqih*. Inoltre il circolo ristretto è espressione di una struttura articolata delle componenti di carattere economico e sociale della società che si dividono il controllo degli affari. Si tratta di un sistema di attribuzione verticale di potere che dovrebbe impedire l'emergere di aree di conflitto o di sovrapposizione, consentendo una gestione controllata dell'economia di mercato nella quale operano le *bonyad*.

Ci riferiamo alle “fondazioni” – l'equivalente nel mondo sciita dei *waqf* o *hubus*, propri dei paesi sunniti – di fatto gestite da persone provenienti dall'ambito dei *pasdaran* che hanno in mano circa il 70% dell'economia iraniana. Ci riferiamo ai membri della milizia popolare dalla forte impronta religiosa voluta dal clero al momento della rivoluzione che oggi gestisce un potente ed articolato sistema militare ed economico, rappresenta la spina dorsale dell'impianto istituzionale rivoluzionario. Come avviene con tutte le milizie rivoluzionarie, una volta finita la fase “eroica” della rivoluzione e acquisita la gestione del potere questa organizzazione si è progressivamente “imborghesita” e ha prodotto un ceto manageriale e burocratico che vive in modo sempre più indipendente dal progetto politico e ideologico che lo ha prodotto, in questo caso il sistema

teocratico iraniano. In questo ambito vanno oggi individuate le forze che spingono per una graduale normalizzazione in senso “moderato” della rivoluzione iraniana, una volta che sembra esaurita la fase “eroica” e radicale rappresentata da Mahmud Ahmadinejad, Presidente della Repubblica dal 2015 al 2013.

Oggi i *pasdaran* gestiscono un enorme e complesso sistema di industrie militari, di aziende industriali che producono beni di consumo, erogano servizi sociali che nel loro insieme costituiscono una sorta di Stato nello Stato, con una capacità di orientare il voto e capacità di influenza senza pari nel paese. Nonostante la fedeltà al vertice dello Stato non sia mai stata messa ufficialmente in discussione, molte e sempre più evidenti sono le posizioni politiche all'interno dei *pasdaran*. Al loro interno negli ultimi anni è prevalsa la moderazione e al pragmatismo come dimostrano i risultati delle recenti elezioni. Si può parlare di una svolta moderata fra coloro che sono impegnati nella gestione delle attività economiche, con l'appoggio di una parte importante degli appartenenti alla struttura puramente militare e soprattutto di quella inserita nei gangli amministrativi del paese. Rimangono su posizioni sempre più conservatrici e ostili le unità «di nicchia», gruppi e cellule su posizioni radicali propense a sostenere le scelte fondamentaliste e i principi rivoluzionari islamici. Tra queste spiccano i gruppi legati alla Ansar-e Hezbollah, forza paramilitare «in borghese», tristemente nota perché utilizzata per sedare le proteste e le tendenze riformiste; la Brigata Gerusalemme e le milizie volontarie *basij*, istituite per portare a termine operazioni militari speciali e segrete – ad esempio offrendo sostegno a *Özbulûh* in Libano oppure per intervenire in Iraq e Siria contro le milizie sunnite e le truppe del Daesh.

Ma per capire quando sta avvenendo oggi occorre ricordare che la rivoluzione iraniana non è opera di tutto il clero sciita, ma solo di una minoranza di esso; quella che potremmo definire “combattente, radunatasi intorno a Khomeini il quale non fece ricorso al vertice del clero sciita ma, ai suoi membri più giovani e politicamente attivi, sotto la guida di un ayatollah. Il «clero combattente», non operò quindi come espressione di un movimento religioso sciita unitario e di impronta nazionale, ma come una costola separata e dissidente si esso. Ancor oggi sono numerosi gli alti esponenti del clero sciita iraniano che biasimano o apertamente condannano sia la commistione tra politica e religione sia il principio stesso del *velayat-e faqih*, cardine spirituale, istituzionale e costituzionale della Repubblica Islamica dell'Iran.

Oggi questa componente, se non altro che per ragioni anagrafiche sembra destinata all'estinzione mentre non si vedono emergere delfini o giovani ayatollah capaci di raccoglierne l'eredità anche a causa del fatto che il gruppo di comando della componente religiosa del regime si è progressivamente sempre più isolato. Esso non dispone più, come al tempo di Khomeini di un personaggio capace di personificare *marja'iat*, ovvero la Guida suprema della rivoluzione. Ali Khamenei è stato acclamato ayatollah, ma la sua *ijtihad* (credenziali giuridiche) è oggetto di critiche e ritenuta poco autorevole sul piano religioso. D'altra parte la componente più erudita del clero sciita ha sempre dimostrato una contrarietà, parziale o quando non totale, alla visione totalizzante del *velayat-e faqih*. Ancor più controversa è la rappresentatività dei *marja* (ovvero letteralmente di coloro che sono «fonti di ispirazione»), e di conseguenza dei grandi ayatollah, o *ayatollah-uzma*.

Ne consegue che l'alternativa nella gestione del potere e i nuovi leader verranno dall'ambiente dei *pasdaran*, in maggioranza tendenzialmente laico e costituito da tecnocrati, i quali finiranno per liberarsi del *velayat-e faqih*, che costituisce già oggi un ostacolo alle loro ambizioni a divenire classe dirigente. Così la rivoluzione iraniana - come tutte le rivoluzioni fattesi potere - verrà sommersa dalla tecnocrazia e dagli apparati gestionali dello Stato e dell'economia. D'altra parte alle origini la rivoluzione iraniana era solo parzialmente «islamica» e prevalentemente laica e secolare nella composizione delle forze che la determinarono. Alcune delle motivazioni che avevano genuinamente spinto milioni di persone a ribellarsi allo Scià sono state tradite, imponendo al paese un esperimento politico e religioso regressivo rispetto al suo sviluppo .

L'apertura al mercato internazionale e lo sdoganamento del paese a livello internazionale dopo l'accordo sul nucleare segna l'inizio della sua omologazione e apre la strada a un possibile mutamento della legislazione sociale, anche in ambito di tutela dei diritti umani. E' in atto una certa liberalizzazione controllata a livello sociale e ciò avviene perché questa è la preconditione per una piena assunzione della leadership nell'area e all'interno della comunità sciita a livello global. Vale perciò la pena di soffermarsi sulle prospettive di sviluppo economico, le relazioni con i paesi dell'area e il suo ruolo rispetto agli altri Paesi sciiti, le sue ambizioni a divenire potenza regionale, intervenendo nei conflitti con la componente sunnita.

E' quanto faremo nella successiva tappa di questa analisi

G. C.

Vedi la puntata precedente “ **Il ritorno degli sciiti** ” Newsletter Crescita Politica n. 81, 30 gemm. 2016, p. 5.

Riti scaramantici e scuola italiana

La benedizione pasquale nelle scuole pubbliche

Lo scorso anno in periodo pasquale i parroci delle Parrocchia della SS. Trinità, di S. Giuliano e di S. Maria della Misericordia di Bologna chiesero all'Istituto comprensivo n. 20 di Bologna di poter effettuare fuori dall'orario delle lezioni la benedizione pasquale dei locali delle scuole afferenti al suddetto plesso scolastico. Il 9 febbraio 2015, il Consiglio di Istituto dell'Istituto comprensivo decideva di *“concedere l'apertura dei locali scolastici di tutti e tre i plessi dell'I.C. 20 per le benedizioni pasquali richieste dai parroci del territorio, con le seguenti modalità: - la benedizione pasquale dovrà avvenire in orario extra scolastico; - gli alunni dovranno essere accompagnati dai familiari, o comunque da un adulto che se ne assume l'onere della sorveglianza”*.

Contro questa decisione alcuni docenti, alcune famiglie e il Comitato Scuola e Costituzione sollevarono obiezioni sostenendo che non è consentito svolgere nei locali scolastici attività di culto di alcuna confessione religiosa a salvaguardia della laicità e dell'aconfessionalità della scuola pubblica. Di fronte alla persistenza della decisione dell'autorità scolastica veniva proposta al Tribunale Amministrativo Regionale dell'Emilia Romagna richiesta di sospensiva della delibera del Consiglio d'Istituto sostenendo che, in quanto rito o atto di culto religioso, la benedizione pasquale cattolica non rientra né nelle varie forme di attività scolastica (artt. 7 e 10 del d.lgs. n. 297/1994) né nelle iniziative “complementari” ed “integrative” previste dal d.P.R. n. 567 del 1996. Pertanto lo svolgimento del rito *“è estraneo alle competenze dell'istituzione scolastica, chiamata a occuparsi delle sole attività suscettibili di far parte dell'offerta formativa affidata alle sue cure; ciò anche in quanto la collocazione della pratica religiosa al di fuori dell'orario scolastico e senza obbligo di partecipazione degli alunni, pur apparentemente salvaguardando la libertà religiosa dei componenti della comunità scolastica, otterrebbe comunque l'effetto di accostare l'istituzione al cattolicesimo e di lederne di conseguenza l'imparzialità, la neutralità, la laicità e la aconfessionalità, oltre a condizionare in modo significativo soggetti deboli come gli studenti, senza tenere conto della necessità di evitare qualsiasi discriminazione diretta o indiretta a causa della religione [...] e di tutelare diritti fondamentali quali quello alla non discriminazione (artt. 2 e 3 Cost), alla libertà religiosa (art. 19 Cost.) e di pensiero (art. 21 Cost.)”*. I ricorrenti rilevavano inoltre l'incompetenza del Consiglio di Istituto, in quanto *“se anche un atto di culto potesse costituire attività didattico/culturale la questione sarebbe in ogni caso riconducibile alle attribuzioni del Collegio dei docenti (art. 7 d.lgs. n. 297/1994); ove, invece, si trattasse di attività ascrivibile alle iniziative “complementari” o “integrative”, sarebbe stato comunque necessario acquisire l'avviso del Collegio dei docenti (art. 4 d.P.R. n. 567/1996).*

Per i suddetti motivi rilevavano l'assenza di motivazione della scelta operata, l'illogicità e contraddittorietà del deliberato, per l'incertezza delle modalità di attuazione della decisione quanto a locale scolastico interessato, a giorno e ora dell'evento, a sorveglianza degli alunni.

Di qui la richiesta di annullamento dell'atto impugnato.

La direzione scolastica da parte sua andava avanti nelle sue scelte, precisava ora giorno e luogo del rito che aveva luogo malgrado la richiesta di sospensiva al TAR da parte dei ricorrenti. Alla scuola Fortuzzi partecipavano 19 (dieci) famiglie su 600 e alle altre poche decine di persone ! D'altra parte alla Fortuzzi le benedizioni non erano mai avvenute mentre alla Carducci, altra scuola coinvolta erano state effettuate senza clamore in pochi locali.

In questa situazione il TAR decideva di pronunciarsi nel merito e ciò è avvenuto prima di questo periodo pasquale dichiarando l'illegittimità dell'effettuazione del rito religioso

La decisione del TAR

Il Tribunale Amministrativo rigetta le richieste dell'Avvocatura distrettuale dello Stato di Bologna che assume le difese dei dirigenti scolastici e del MURST sostenendo che non vi è interesse da parte degli insegnanti a ricorrere in giudizio. A questa obiezione il TAR osserva rilevando che tali attività coinvolgono tutta la scuola e quindi anche personale tecnico e docente, non a caso informati dell'evento per svolgere opera di sorveglianza. All'avvocatura dello Stato che vorrebbe escludere dall'intervenire Scuola e Costituzione per assenza di interesse il TAR fa osservare *“come oggetto del contendere sia proprio la qualificazione giuridica degli atti impugnati e l'attitudine delle relative determinazioni ad interferire con la libertà religiosa di quanti operano nell'ambito scolastico. Pertanto, sussiste la legittimazione dell'associazione ricorrente a vedere*

accertato se le scelte compiute dall'Istituto comprensivo n. 20 di Bologna siano rispettose delle regole che presiedono al rapporto tra istituzioni scolastiche e religione". "... il principio costituzionale della laicità o non-confessionalità dello Stato, secondo una costante lettura della Corte costituzionale, non significa indifferenza di fronte all'esperienza religiosa ma comporta piuttosto equidistanza e imparzialità rispetto a tutte le confessioni religiose" la scuola non può essere coinvolta nella celebrazione di riti religiosi che sono attinenti unicamente alla sfera individuale di ciascuno – secondo scelte private di natura incompressibile – e si rivelano quindi estranei a un ambito pubblico che deve di per sé evitare discriminazioni. Pertanto il Tribunale ribadisce che le attività di culto religioso che attengono alle pratiche di esercizio del credo confessionale di ciascun individuo restano confinate nella sfera intima dei singoli, mentre una rilevanza culturale, non lesiva della libertà religiosa e non incompatibile con il principio di laicità dello Stato – quindi non escludente quanti professano una fede religiosa diversa o sono atei –, è propria di tutte le attività che, nel diffondere elementi di conoscenza e approfondimento relativamente alle religioni, la loro storia e le relazioni nel tempo intessute con la comunità, contribuiscono ad arricchire il sapere dei cittadini e ad assecondare in tal modo il progresso della società.

I pregi di una sentenza equilibrata

La sentenza del Tar dell'Emilia Romagna è perciò estremamente equilibrata e distingue meglio di quanto abbiano saputo fare politici interessati, dirigenti scolastici, docenti e religiosi, tra conoscenza del fatto religioso e partecipazione al rito, ovvero a un atto devozionale che nelle intenzioni di chi lo compie intende delimitare un luogo e porlo sotto la protezione di un Dio, mediante atti conseguenti (la preghiera e gli atti rituali), finalizzati ad intercedere per ottenere la protezione della divinità. La benedizione è dunque un atto di dedicazione di un luogo a un Dio, è atto di culto.

Considerare la benedizione pasquale una mera tradizione ne sminuisce il significato e non concorre a coglierne la portata e l'importanza religiosa: chi lo fa banalizza e offende questo rito così importante per chi crede, in quanto marca il territorio, delimita uno spazio posto sotto la protezione del Dio dei cattolici.

A scuola si può parlare delle zeppe o delle uova dipinte, o della coltivazione e realizzazione dei sepolcri queste si evocative delle tradizioni. Si tratta di attività ludico-gastronomiche o evocative di antiche festività e eventi dell'avvicinarsi della primavera - assorbite dalla tradizione religiosa cattolica e già frutto di religioni precedenti - non assimilabili a un atto rituale come la benedizione che coinvolge i ministri di culto e i fedeli nella celebrazione di un atto devozionale escludente e rivolto a un unico Dio.

I giudici hanno dimostrato di saper cogliere questa differenza che sfugge invece a dirigenti scolastici di evidente poca cultura religiosa, a politici a caccia di voti dell'elettorato più tradizionale e a prelati interessati a mantenere il controllo sul territorio e a tutti coloro che fanno della religione un "marcatore culturale". atto a affermare la propria appartenenza e identità.

Il confronto e il dialogo inter religioso, come quello con i non credenti –affermano i giudici amministrativi - si svolge sul piano culturale e non sul terreno del rito e della pratica di culto, ridotta da chi vuole imporla e elemento folcloristico, depauperato di ogni significato religioso e devozionale, se non quello formale. Eppure la religiosità, la preghiera e la fede di tutto hanno bisogno fuorché di esibizioni forzate! La propaganda del culto - nel senso dell'art. 19 della Costituzione - si fa, aggiungiamo noi, con la predicazione, con l'apostolato e con le azioni di carità e non con le esibizioni di malsane abitudini, come ad esempio la benedizione degli autoveicoli che notoriamente non hanno un'anima!

Consapevoli di ciò i giudici amministrativi hanno ricordato che il principio di laicità esige che la scuola sia luogo di cultura e di confronto tra le differenti appartenenze religiose, che anzi si faccia carico di affrontare queste tematiche con il metodo che gli è proprio e cioè il contraddittorio e il confronto tra le diverse opzioni. Il rito invece è esecuzione univoca, unilaterale, indiscutibile di un atto devozionale che o si condivide o non si condivide.

Perciò i giudici fanno riferimento al principio di laicità che è il vero elemento distintivo della civiltà europea e costituisce elemento culturale di identità.

Certo l'efficacia di questa sentenza – che del resto conferma un orientamento consolidato del Tribunale bolognese che si pronunciò nello stesso senso nel 1994 - è limitata al caso specifico, ma è l'art. 19 della Costituzione che disciplina il diritto di celebrare il culto e di farne propaganda. E questa è norma generale che deve essere applicata e da tutti rispettata, anche e soprattutto dai sovrintendenti e dirigenti scolastici. Tanto più che sono le stesse norme concordatarie, le quali disciplinano la presenza della religione nella scuola, che all'art.

9 del Concordato stabiliscono che l'insegnamento della religione deve avvenire come fatto culturale e non rituale. Altrettanto fanno le intese con le diverse confessioni, le quali sanciscono che questo insegnamento non può avere carattere diffuso e quindi avvenire durante le altre attività della scuola. Da tali disposizioni emerge il divieto di svolgimento di atti rituali nella scuola pubblica.

Una sentenza quindi frutto di buon senso, di profonda e rispettosa conoscenza della Costituzione, delle leggi, dei Patti con la Chiesa cattolica e con le altre confessioni, dell'art. 21 Cost. sulla libertà di pensiero, e dell'art. 3 Cost. che impone il rispetto del principio di uguaglianza tra chi crede e non crede e quindi del principio di laicità.

Giovanni Cimbalo

Matrimonio civile e religioso, unioni civili, unioni paritarie

Il dibattito parlamentare sviluppatosi intorno alla recente legge sulle unioni civili, tutti i commenti della stampa, hanno focalizzato l'attenzione sulla maternità surrogata e sui problemi connessi all'adozione dei bambini, trascurando l'essenza del problema. Tutti sembrano aver dimenticato che è la famiglia a essere in crisi.

Oggi i più fermi sostenitori dell'istituto sono coloro che non possono accedervi, i quali vorrebbero per altre forme giuridiche di convivenza le stesse caratteristiche del matrimonio e questo per due sostanziali motivi: i diritti che al matrimonio sono connessi, il bisogno di superare la crisi di utilità della famiglia che risiede anche nella sua limitazione alle unioni eterosessuali. In buona sostanza l'ingresso nella platea delle persone sposabili di gay e lesbiche aumenterebbe la solidità dell'intero istituto familiare. E ciò è senz'altro vero.

I sostenitori del Family day dovrebbero ben riflettere sulla circostanza e annettere tra i propri membri coloro che chiedono perfino il matrimonio paritario.

E invece – auspice il centro destra e il Ministro degli Interni nella di veste di capo partito (!) – è stata introdotta nella legge appena approvata l'esclusione dell'obbligo della fedeltà. E questo senza riflettere affatto sul significato di questa esclusione, ma utilizzandola solo per esaltare le differenze con la famiglia tradizionale cattolica.

Una volta tanto dobbiamo ringraziare la destra inconsapevole, perché in tal modo impedisce che la sopravvenuta eventuale infedeltà sia causa giuridicamente sanzionabile (art. 570 Codice Penale), capace di produrre lo scioglimento o l'insussistenza del vincolo. Restano tuttavia in vigore le garanzie stabilite dal codice civile relative alla tutela dell'altro membro della coppia e di eventuali figli, del resto suffragate da un orientamento in tal senso della giurisprudenza. Tuttavia in tal modo la persistenza della fedeltà coniugale viene sottratta alla sanzionabilità del diritto e l'unione consegnata alla persistenza del legame affettivo tra coloro che lo contraggono e lo fanno vivere, che è cosa diversa dalla fedeltà.

Il clero cattolico, becerato e ignorante; gli esponenti di centro destra, ipocriti sostenitori della famiglia tradizionale. pluridivorziati e fedigradi. esultano e pensano di avere vinto, mentre chi ha l'occhio più lungo in Vaticano, unilateralmente, rende più labile l'unione matrimoniale, introduce l'annullamento del matrimonio mediante un procedimento amministrativo (decisione del Vescovo), coglie le ragioni profonde della crisi che risiedono nelle mutate condizioni di vita e di lavoro, nell'insicurezza sociale, nell'allungamento della vita, nell'organizzazione giuridica e economica della convivenza e chiede che su questi fattori si intervenga. E perciò, al vincolo giuridico sostituisce la misericordia e quindi accetta l'ipotesi che il matrimonio possa finire, ma che non per questo deve interrompersi la solidarietà, la comprensione, l'attenzione per i figli e perfino l'insorgenza di un nuovo amore, di una nuova convivenza.

Gli appartenenti al PD e il governo che della questione hanno fatto uno spot elettorale si dilanano tra loro, vittime delle diverse componenti lobbistiche, senza capire nulla di quello che stanno facendo e si lasciano incastrare nella discussione sulla maternità surrogata. I cinque stelle usano l'occasione per fare esperienza di tattica politica e nascondere l'inesistenza di un dibattito culturale a riguardo

I laici invece dovrebbero esultare ringraziando per il favore e battendosi per i diritti dei bambini comunque nati, incolpevoli di ogni eventuale conseguenza delle scelte di chi li ha fatti nascere, aprendo definitivamente le porte degli orfanotrofi e lavorando per la loro estinzione.

La de-istituzionalizzazione del vincolo di convivenza e/o di matrimonio toglierebbe a tutte le religioni il controllo dei momenti topici di ogni vita: nascita, unione con un altro individuo, morte. Sarebbe la fine dello

Stato etico in materia di rapporti affettivi e sessuali, posto, tra l'altro, che una pluralità di rapporti affettivi tenuti da due soggetti di un rapporto può costituire una libera scelta che riguarda la sfera personale di chi li instaura e quindi deve gestirli, in un'ottica paritaria.

Se abbiamo ancora bisogno di approfondire la riflessione sull'utero in affitto, pratica così cara all'iconografia cattolica che concepisce l'immagine di una Maria sempre vergine, resa fertile dallo spirito santo e assistita da un padre putativo Giuseppe, possiamo intanto cominciare a discutere concretamente di eutanasia e quindi del diritto di ognuno di prendere in mano e di governare, i modi e i tempi della vita e della morte, che appartengono a ognuno di noi e non sono delegabili ad alcuno, tanto meno ai preti di ogni religione, alla Chiesa e agli altri culti, ai "laici operosi" alla Ferrara.

Il laico

Osservatorio economico

serie II, n° 31, febbraio 2016

Giappone – Mentre sono in recessione le esportazioni italiane verso molte aree tradizionali (Russia, Cina, etc.) e gli Stati Uniti segnano una battuta di arresto (e nel 2015 hanno rappresentato lo sbocco privilegiato delle merci Nazionali), quelle verso il Giappone segnano una lieve flessione complessiva (-0,93%), con luci (lavori in pelle e cuoio, autoveicoli e prodotti chimici) ed ombre (prodotti farmaceutici, calzature e bevande) (dati da *Il sole 24 ore*, a. 152, n° 46, 24 febbraio 2016, p.14). Se si considera il permanere delle sanzioni verso la Russia, il rallentamento cinese, le scarse performance statunitensi e la minor liquidità dei paesi arabi dovuta al calo del prezzo del petrolio, le prospettive per il 2016 non sono rosee.

Petrolio – Il gioco al massacro dell'Arabia Saudita sul prezzo del greggio sembra volgere al termine. Il restringimento dei margini di profitto sta finendo per incidere sulle capacità di spesa del paese ed anche delle sue possibilità di investimento. Quest'ultimo fatto non ha certo avuto un ruolo secondario nel rallentamento dell'economia globale, finendo per far rivedere al ribasso tutte le previsioni di crescita formulate in precedenza. L'accordo stipulato con la Russia (*Il sole 24 ore*, a. 152, n° 47, 17 febbraio 2016, pp. 1-3) volto a limitare la produzione di petrolio dei paesi del Golfo e della Russia stessa sta sortendo i primi effetti e la caduta libera del prezzo al barile si è arrestata. Questa prospettiva accomuna tutti i paesi aderenti all'OPEC, primo fra tutti il Venezuela, la cui turbolenza politica non può che derivare da un forte calo degli introiti provenienti dall'esportazione energetica. L'unica incognita è rappresentata dall'Iran, che dopo decenni di embargo, scalpita per rientrare a pieno titolo tra i maggiori paesi esportatori. Attualmente Teheran fa la faccia dura (*Il sole 24 ore*, a. 152, n° 54, 24 febbraio 2016, p. 5), ma primo o poi dovrà farsene una ragione, se vuole fare una raccolta decente di valuta pregiata, perché vendere meno ad un costo unitario maggiore finirà per risultare, a conti fatti, più conveniente.

Occupazione – “+764.000 nuovi contratti a tempo indeterminato”, compare nei manifesti del PD per celebrare il secondo compleanno del Governo Renzi. Molto c'è da dire in proposito. Prima di tutto i nuovi contratti fintamente stabili non sono “a tempo indeterminato”, ma “a tutele crescenti”, che come ben si sa è abbastanza diverso. Il vero problema è che il numero tiene conto anche delle trasformazioni da contratti precari ad assunzioni stabili (?); sarebbe comunque un dato positivo se non fosse stato aboliti l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori ed i nuovi assunti possono essere licenziati in qualsiasi momento senza addurre alcun valido motivo. Ancora una volta il tema è più complesso. La sostanza viene rivelata dai dati mensili: “A dicembre il doppio delle assunzioni di novembre”, sottotitola *Il Sole 24 Ore* (a. 152, n° 47, 17 febbraio 2016, p. 6). Il trucco sta nel fatto che a gennaio scadevano i termini per l'esonero contributivo “pieno”, per cui i datori di lavoro si sono affrettati ad assumere a contratto i loro precari, riuscendo così a realizzare un risparmio, che a gennaio sarebbe stato decisamente inferiore: si spende meno e si può interrompere egualmente il rapporto di lavoro. Al netto delle stabilizzazioni i nuovi posti si riducono a 186,048 (molti meno secondo i dati ISTAT) e considerando che per realizzare questo mirabolante obiettivo lo Stato ha speso circa 12 miliardi, ogni nuovo posto è venuto a costare 65.000 €; che di per sé rappresenterebbe un buon stipendio. Resta da accennare alla diatriba tra i dati INPS e quelli ISTAT: i primi registrano i contratti accessi e cessati, i secondi considerano i

posti di lavoro. È ovvio che le sirene governative amplificano i primi a loro più favorevoli, perché se un lavoratore sottoscrive due contratti part time viene computato due volte; per di più l'INPS non conta i lavoratori autonomi e quindi fornisce una fotografia imprecisa dello stato del mercato del lavoro.

Produzione – Ecco come l'Italia “è ripartita”. Mentre è interessante la risalita degli ordinativi (+5,2%), il fatturato segna il passo (*Il sole 24 ore*, a. 152, n° 55, 25 febbraio 2016, pp. 11): un magro +0,2% su base annua. Ancora una volta è l'export che tira (+1,2%), mentre il mercato interno ristagna (-0,2%). Il peggio però è che le stime fino a novembre lasciavano ben sperare, ma il mese di dicembre è stato un vero disastro (-1,6%) su base mensile; ciò getta una lunga ombra inquietante sul 2016. È il settore dell'energia che fa registrare complessivamente il dato più negativo e che trascina al ribasso l'intero apparato produttivo.

Banche – “Il sistema bancario italiano è solido”, ripetono come un mantra gli ottimisti per scommessa. Ancora una volta i dati smentiscono i pinocchietti del governo. Se si guarda la percentuale dei crediti deteriorati sul totale dei credi in essere nel sistema bancario, si scopre che il paese non è messo per nulla bene. L'Italia vanta un poco invidiabile primato con il 16,7%, a fronte del 7,1% della Spagna, il 4,3% della Francia, il 3,4% della Germania, il 2,9% della Gran Bretagna e l'1,1% della Svezia (*Il sole 24 ore*, a. 152, n° 51, 21 febbraio 2016, pp. 2-3). La verità è che gli altri paesi, Germania in primis, hanno usato denaro pubblico per ripulire le loro banche inizialmente più esposte delle nostre, mentre i nostri eroi hanno atteso l'entrata in vigore del bail-in per fari ricadere il peso dei salvataggi sui risparmiatori.

chiuso il 29 febbraio 2016

saverio

per “*Cosa vuol dire*”

Bail.in

In Italiano salvataggio interno, cioè se una banca fallisce lo Stato non può più intervenire a tutela dei risparmiatori, ma il risanamento avviene a spese degli azionisti (e fin qui poco male), degli obbligazionisti (anche quelli non subordinati) e dei correntisti che abbiano un conto corrente superiore ai 100.000 €.

Cosa c'è di nuovo...

Complice la crisi libica, e il Presidente della Repubblica il ducetto di Rignano sull'Arno ha aggiunto una ulteriore gemma alla sua corona: ha emanato il 10 febbraio un decreto – subito secretato – con il quale si attribuisce il potere di comando di corpi speciali del Dipartimento per la sicurezza Dis (coordina i due servizi di intelligence) ponendosi al vertice della “catena di comando” per operazioni di “gravi crisi all'estero” a cominciare dalla Libia e tutto ciò senza che il Parlamento italiano sia stato informato e coinvolto nella decisione.

Il Dpcm si compone di cinque articoli: innanzi tutto i militari sono sottratti al comando dei loro superiori e dello stesso ministro della Difesa. «*Il Presidente del Consiglio, in presenza di situazioni di gravi crisi all'estero che richiedano provvedimenti eccezionali, avvalendosi del Dis, può autorizzare l'Aise ad adottare misure di contrasto e di intelligence anche con la collaborazione tecnica e operativa delle forze speciali della Difesa*».

Un altro passo verso il potenziamento dei poteri dell'esecutivo che ora si arroga il diritto di violare senza alcun controllo l'art. 11 della Costituzione il quale prevede:

«*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*».

Il coinvolgimento nell'operazione del Presidente della Repubblica fa emergere, al di là dei sussurri, le sue tendenze bonapartiste, in stretta continuità con l'ex Presidente della Repubblica che sembra destinato a essere superato nelle ripetute violazioni della Costituzione.